

CABRAS Roberto

Ricordi Libanesi Tango India

Ricordi libanesi: “TANGO INDIA”.

Dopo aver svolto tre servizi notturni e tre diurni nei campi profughi palestinesi, tutti i plotoni dovevano svolgere un giorno di corvè a base RUBINO. Si veniva impiegati di guardia nelle postazioni di sicurezza, nello svolgimento di vari lavori di manutenzione o nella fortificazione delle difese passive. Tra questi, c'era anche il famigerato servizio “TANGO INDIA” la cui denominazione potrebbe far pensare a qualche attività misteriosa, particolarmente interessante, coperta da segreto militare. Le due lettere in alfabeto “fonetico “N.A.T.O.“, in realtà, erano le iniziali di “Trasporto Immondizie” ed un mattino toccò anche a me. Il compito era quello di fare la scorta armata al veicolo che trasportava i rifiuti organici fino alla discarica nella zona Ovest di Beirut. Di primo mattino, io ed un collega ci presentammo al piazzale degli automezzi e raggiungemmo il carrello dei rifiuti il cui contenuto, fermentato da alcuni giorni sotto l'implacabile sole libanese, era ormai decomposto. Anche se coperto da uno spesso telone, il contenitore esalava una puzza intollerabile di sugo rancido sovrapposto all'olezzo di carne putrida che dava il voltastomaco. Le mosche ronzavano a sciami sul carrello maleodorante ed ovviamente, anche addosso a noi. Dopo aver agganciato il traino io e Stefano salimmo sul cassone mentre il capo macchina prese posto accanto all'autista. Il camion si mise in movimento ed il vento tiepido ci donò un po' di respiro. Da Galerie Seman, c'inoltrammo nel selvaggio traffico di Beirut. I semafori funzionavano ma il rispetto delle segnalazioni luminose per i libanesi era una cosa a “libera interpretazione personale”. Lunghe colonne di automobili strombazzanti congestionavano i viali centrali della coloratissima città e durante gli incolonnamenti, la puzza ed il caldo erano difficili da sopportare. Dopo una serie di code più o meno lunghe, riuscimmo a districarci dai punti più caotici e percorremmo a velocità sostenuta le strade che conducevano verso Ovest. A mano a mano che ci allontanavamo dal centro della città il paesaggio mutava, presentando aride distese di sabbia rossastra e agglomerati di edifici bombardati. Ai margini della strada c'erano cumuli di macerie, carcasse arrugginite di automobili o automezzi militari scheletrizzati dalle fiamme o forati dai proiettili. Mute di cani randagi s'aggiravano in quell'ambiente desolato insieme a qualche bambino. Superata la zona dell'aeroporto presidiato dai Marines americani, imboccammo una strada che portava in direzione del mare, poi svoltammo in una via stretta e sterrata che terminava in una discarica dalle smisurate dimensioni. Si presentò ai mie occhi un paesaggio irreale: vere e proprie colline di immondizie si estendevano a perdita d'occhio, pennacchi di fumo grigio e puzzolente rendevano l'aria irrespirabile. Mentre guardavo incredulo quello spettacolo, un nuvolone nero e ronzante di mosche ci assalì. Dopo averci “assaggiato” i maledetti insetti volarono via. Il carrello dal contenuto ributtante doveva essere scaricato con le due pale a bordo del nostro mezzo. Avrei dovuto affondare i piedi tra i sacchi dei rifiuti organici e spalare i liquami maleodoranti che, inevitabilmente, mi sarebbero schizzati addosso. Anche se non era il compito che spettava ai militari di scorta e sicurezza,

sapevo che non sarei rimasto lì a guardare i colleghi. Non feci in tempo a concludere le mie riflessioni che dalla distesa di rifiuti ci corsero incontro delle persone urlanti. Erano bambini sui dieci – dodici anni, qualcuno ancor più piccolo per subire così tanta miseria. Due o tre di loro montarono sul carrello, rimossero il telone e con gesti eloquenti ci chiesero le pale. S'immersero con le gambe nude nei sacchi dei rifiuti; consegnammo loro gli attrezzi e una volta scoperto il carico, a causa dell'olezzo nauseabondo, non si poteva più rimanere sul camion. Intanto, tra i fumi tossici dell'immondizia incendiata, la popolazione della discarica avanzava verso di noi camminando lentamente in uno scenario che richiama i film di "zombi". C'erano uomini anziani zoppicanti ed emaciati, ragazzi scheletrici, mutilati vestiti di stracci e anche donne. Una ragazza dai lunghi capelli castani avvolta in una sudicia veste, incinta agli ultimi mesi, squarciava i sacchi di cellophane e mangiava avidamente gli avanzi di spaghetti maleodoranti e decomposti, riempiendosi la bocca con le mani a coppa. Altri frugavano nel liquame accaparrandosi i pezzi di cibo più solidi. In pochi minuti il carrello fu completamente svuotato e ripulito. I bambini e gli adulti litigavano tra loro rubandosi reciprocamente gli ultimi pezzi di "cibo". I miei occhi erano polarizzati sulla ragazza incinta che ad un tratto si accorse di essere osservata e mi fissò, per un interminabile istante, con un'occhiata indecifrabile e tagliente. Distolsi lo sguardo per non ferire ulteriormente la sua dignità. Scattai alcuni fotogrammi con la macchinetta "usa e getta" per immortalare quanto stavo vedendo, cosciente che se lo avessi raccontato in Italia, non tutti ci avrebbero creduto. Un bambino, il più grandicello del gruppo, accortosi che stavo scattando fotogrammi mi si scagliò addosso infuriato urlando frasi nella sua lingua. Il messaggio fu comprensibilissimo, rimisi in tasca la macchina alzando le mani in segno di scusa. Regalammo qualche dollaro e le tanto ambite buste d'acqua a coloro che avevano scaricato il carrello e poi, saliti sul nostro mezzo, ripartimmo increduli e sconvolti. Durante il ritorno le strade erano libere e la puzza non c'era più. Il camion sfrecciava veloce sobbalzando nelle strade malridotte dai colpi di mortaio ed io riflettevo su quell'umanità sciagurata, sugli abitanti dell'immensa discarica che per potersi nutrire, attendevano impazienti l'arrivo di un prossimo carrello di cibo decomposto. Avevo ancora negli occhi lo sguardo penetrante di quella giovane donna che presto avrebbe partorito in quel sottomondo di rifiuti e nuvole di mosche; immaginavo i vagiti del neonato provenienti da un giaciglio lurido, tra la solitudine e la disperazione. Considerai che la guerra non ha soltanto il volto della distruzione e dell'omicidio di massa. Ciò che vidi quel giorno era forse la cosa peggiore e mi fa tuttora riflettere. Mi ritorna in mente ogni qual volta mi capita di osservare bimbi a cui non manca nulla, vestiti con abitini firmati, a passeggio su costose carrozzine, fare i capricci per ogni cosa che desiderano ed essere quasi sempre accontentati. Tuttora ho vivo il ricordo di quei piccoli esseri umani, con la fame e la disperazione marcata indelebilmente nei tratti del viso, cittadini di un immondezzaio immenso, condannati a vivere e a sfamarsi tra i rifiuti dell'umanità.